

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

(CARLO COMBI¹⁾)

Dal 1869 in poi lo vediamo quindi insediato a Venezia che fu fino agli ultimi giorni di vita il campo della sua attività. E quale uomo egli fosse, già dalle prime lezioni conobbero gli scolari, che sono sempre i migliori giudici dei loro maestri. Le sue lezioni di diritto commerciale erano ammirabili per lucidezza, per ordinata esposizione, per profondità di dottrina senza alcun apparato, senza pompa declamatoria di frasi. Ed egli si trovava ad agio sulla sua cattedra, perchè l'insegnamento delle scienze legali era stato sempre il sogno dorato della sua gioventù. Molte volte la sera, mentre tutti tacevano nello studio paterno, lo vedevamo immerso nei libri, poi alzare il capo, e con un moto suo abituale, poggiando il gomito destro sulla palma della mano sinistra, con l'indice abbassato sul pollice, descrivendo curve nell'aria, mormorare ad un immaginario uditorio la sua dissertazione. E conchiudeva col dire sospirando, che l'insegnare in una cattedra universitaria, era il più degno ufficio a cui uno della sua professione potesse aspirare. Lui felice, che potè compiere così questo suo voto, e più felice ancora perchè la stabilità dell'ufficio gli permise allora di riunirsi alla famiglia che tanto amava, chiamando a Venezia i vecchi genitori. E fu quello il tempo migliore della sua vita; allora gli agi che potè far loro godere, la nuova condizione di capo di famiglia, le cospicue relazioni, l'alta carica in istituto recente dal quale Venezia risorta molto aspettavasi: tutto questo concorse a dargli un'aria di compitezza signorile, senza la compassata gravità, però, e senza i modi secchi e

freddi con che molti, in mancanza di meriti reali, credono necessario di tutelare la propria dignità. Ma questo stato felice non durò molto tempo, perchè nel 16 settembre 1871 l'ottimo Dr. Francesco, il vecchio poeta *delle liete e sante voglie*, dopo pochi giorni di malattia, rendeva la bella anima a Dio. Il dolore del figlio fu profondo, e solo poi mitigato, più che dal tempo, dal vivo desiderio di tramandare con qualche pubblico atto ai posteri la memoria del padre. Perciò presentò al congresso pedagogico, tenutosi a Venezia nel 1872, la *Versione delle Georgiche di Virgilio in ottava rima*, opera postuma di Francesco Combi, alla quale fu dal congresso stesso conferito uno dei primi premi con parole che ne accrescono il valore, essendosi giudicato non solo che *facile era l'andatura del verso, esatta e precisa la frase, classico e vivo il sapere che domina da capo a fondo il lavoro*; ma che *era tale da onorare la letteratura del nostro tempo*. Nè di ciò pago, volle il figlio a proprie spese stampare la versione delle Georgiche con bellissimi tipi dello stabilimento Antonelli; la dedicò alla diletta memoria di Leonardo D'Andri, e vi premise una dotta prefazione sulla vita e sugli scritti dell'autore. Pubblicando questo volume il Combi si era proposto due nobilissimi fini: rendere solenne tributo di affetto riverente alla memoria del padre, e dimostrare ancora una volta l'ingiustizia del detto: — *Gl'Istriani non sono nè carne nè pesce*, se con tali opere poteva concorrere ad onorare la letteratura nazionale. Anche nei lutti di famiglia, il professor Combi pensava adunque alla patria; le glorie della casa più che onori e vanti famigliari, d'altronde legittimi, erano glorie dell'intera provincia; non venerava solo negli intimi penatrali i Lari privati, ma aveva di mira i Penati sempre: questa l'idea fissa, la

¹⁾ Continuazione vedi numeri ant.

norma di vita così nelle pubbliche come nelle private vicende.

Tornando alla prefazione dettata per l'edizione delle Georgiche dirò che è un monumento *aere perennius*, alzato alla memoria di Francesco Combi, che è un piccolo modello del genere e in poche pagine condensa una vasta dottrina. Ciò che vi si dice sulle doti della poesia didattica, sulle eterne questioni di lingua e stile vale molti trattati; gli argomenti sono toccati appena, perchè così è richiesto dai limiti del componimento; ma le poche, precise e serrate parole fanno testimonianza di molta coltura e di raro buon gusto. In queste poche pagine Carlo dimostra uno stile, mi si passi la frase, da signore, corretto in ogni suo atto, ma disinvolto; uno stile *libero e vario come il carattere che soggetto alla sola unità del vero*, si ribella (trascrivo dalla sua prefazione) *contro ogni pretesa d'imporgli atteggiamenti uniformi*. Il discepolo del Correnti lavora adunque sul suo; emancipato dalle imitazioni del Vesta Verde; *dagli atteggiamenti uniformi*.

E non andò molto che tutta Venezia conobbe quale uomo fosse il professore Carlo Combi, e andò superba di possederlo. Fu quindi nominato consigliere municipale, e poi assessore pel ramo scuole; e perciò si trovò per vari anni a capo dell'istruzione pubblica del Comune: fatto questo che onora il Combi e l'ospitale, la gentilezza la quale, erede anche in ciò della romana grandezza e politica, concede i diritti di una vera cittadinanza, senza quel chiuso amore del campanile natlo che i fratelli d'altre regioni infino delle vicine città, anche dopo molti anni di dimora, fa chiamare sempre forestieri.

Ammirabile fu l'attività spiegata dal Combi nell'esercizio dell'affidatagli mansione. Frequenti le sue visite alle scuole, primo sempre nell'adempimento del dovere, per eccitare con l'esempio tutti alla santa opera dell'educazione popolare; i consigli e l'indirizzo dato ai maestri ottimo frutto di soda dottrina pedagogica. E dico *soda*, perchè, se da una parte egli combatteva il vecchio formalismo della scuola e i rancidi metodi mnemonici, anche non accettava ad occhi chiusi il nuovo, solo perchè nuovo. Voleva sì nella prima età largamente applicato il metodo intuitivo; ma non perciò rinnegava l'ufficio della parola per l'educazione della coscienza morale che della sola rappresentazione del sensibile non può essere eccitata, nè meno ancor regolata. Specialmente ebbe a disdegno certi arruffapopoli che de' nuovi sistemi, fraintendendoli, si giovano per crescere i fanciulli senz' *alti ideali* o per dirla con franca parola *senza Dio*; petu-

lanti, riottosi, avvezzi a credere e a stimare *vero e buono* solo ciò che si può *vedere e toccare*. Queste sue idee e norme pedagogiche inculcava adunque nelle scuole ed anche le manifestò in un discorso pubblicato poi per le stampe, dove specialmente è a leggersi ciò che vi si dice sui vari mezzi per eccitare l'attenzione dei fanciulli.¹⁾ Da quanto si è detto facile immaginare come il dotto assessore municipale volesse che l'educazione fisica ed intellettuale andasse sempre di un passo con l'educazione morale. Così vedendo, come nell'ora di riposo tra una tornata e l'altra della scuola, alcuni provveduti di tanta collezione allegramente mangiavano, mentre altri poveretti in un angolo rosicchiando il nero loro pane, non ebbe pace, finchè non immaginò una benefica istituzione che provvede anche oggi alle collezioni dei fanciulli poveri: e ciò vale ben meglio per la vera eguaglianza che molti discorsi editi ed inediti di que' tali messeri. Il lusso pure è insulto spesso alla miseria del popolo; la soverchia ricercatezza nel seguire la moda, dannosa sempre ed immorale alle bambine. Perciò entrato un giorno il Combi in una scuola femminile di un povero rione, e avendo veduto tra le bambine dall'abitino rattoppato trionfare la maestra in un abito all'ultima moda, e alquanto scollato: — Scusi, signora maestra, disse, verrò un'altra volta a visitare la scuola. Vedo che lei non na tempo oggi, perchè probabilmente ha da recarsi ad una festa da ballo. — E preso il suo cappello, se n'andò. Rideranno molti del nuovo Catone: i veri educatori no. Perchè se una certa elasticità è qualche volta necessaria nelle nostre relazioni della piazza, della bottega, e del salotto di ricevimento, nella scuola non mai. Se vogliamo una buona volta formare il carattere, e dare un'educazione seria, posti i principi è necessario accettare anche le conseguenze, tutte le conseguenze; guai se il bambino ci coglie in contraddizione aperta con le nostre parole.

Pare impossibile come il Combi potesse attendere a tanti e così vari obblighi assunti; ma il segreto del suo lavoro, come egli stesso dice del padre, era appunto il lavoro indefesso²⁾ senza inutile perdita di tempo. Non già che egli si rifiutasse dal frequentare qualche volta, specie nelle sere d'estate qualche caffè o birreria: piuttosto avea l'arte di usare anche dei ritagli di tempo, arte che si può riassumere in tre parole: — *Non ore bruciate*. Quanto tempo si spreca di fatto comunemente tra un'occupazione e l'altra! Il Combi

¹⁾ Discorso dell'assessore prof. Carlo Combi ecc. ecc. Venezia Tipografia Longo 1879.

²⁾ Nella Prefazione alle Georgiche pag. XI.

no, e avea sempre a mano qualche utile e breve lavoro per riempire il tempo, anzichè ginguillarsi, come si dice, per far l'ora; e ciò dimostra in lui una mente sveglia e pronta ad afferrare le idee, senza bisogno di accordi e preludi. Se poi in qualche straordinaria occasione, come durante un viaggio, o nel soggiorno in campagna l'autunno (nel suo miglior tempo era solito asolare sulle Alpi Carniche) doveva smettere dagli studi prediletti, anche allora, seguace del motto *Nulla dies sine linea*, trovava modo di dedicarsi a qualche studio con carte e libri che avea seco recato; senza dire che anche dai viaggi traeva materia di studio, perchè, visitando una città, non solo voleva conoscerne i monumenti e la vita esterna, ma anche le istituzioni, le opere di beneficenza, e prendeva appunti per nuove applicazioni nelle scuole e negli istituti della sua diletta Venezia.

Nello spacciare poi tante e si varie faccende anche gli giovò la snella andatura e le membra esili ma sane. Pochi minuti gli bastavano per recarsi in parti lontane della città, e bisognava vederlo, preoccupato tutto, dell'ufficio suo, senza vedere, senza udire altro, correre a gran passi dove lo chiamava il dovere. Un giorno egli andava di carriera per giungere a tempo alla scuola; ma avendo trovato impedito il passaggio in una stretta *calle* da una frotta di donnicciuole e di barcaioli, si fece far largo con qualche vigoria delle braccia, e tirò innanzi di fretta borbottando a capo basso. Un barcaiolo, anzichè risentirsi per quel largo ottenuto così energicamente, gli gridò dietro in tono tra comico e tragico: — *No sarà gnente, no sarà gnente*; e tutti in coro a ripetere canzonando: — *No sarà gnente, no sarà gnente*. Nel raccontare questo fatterello, anche molti anni dopo, Carlo si sbellicava dalle risa; e ne traeva argomento a mostrare la proverbiale arguzia e bontà del popolino della sua cara Venezia: e con questo intendimento qui si registra.

Così essendo nota a Venezia e fuori, l'intelligenza, l'assiduità e la specchiata onestà del Combi, alcuni misero innanzi il suo nome per la candidatura all'ufficio di deputato in un collegio del Veneto. Assai fu discusso in proposito a San Vito del Tagliamento, e in favore del Combi si adoperò un suo nuovo amico: Don Antonio Cicuto, Arciprete di Bagnarola, successore al Brovedani, pel quale il nostro Besenghi scrisse la sua celebre canzone. Ma i soliti arruffoni cominciarono a vociare al clericalismo, non sapendo forse che quando essi avevano tra le gengive la zannina, il Cicuto perdeva la cattedra per ordine superiore, e ripa-

rava a vita privata in Trieste. Se il Combi poi avesse voluto, certo avrebbe potuto riuscire a sedere in Parlamento; ma troppo è noto come egli ritenesse prezioso *„quel suo costante sentimento di nobile ferezza che lo faceva rifuggire da qualunque dei modi, il quale potesse prendere la più lontana sembianza delle noti arti di mercare, elemosinare, scroccare la fama, così diffuse nell'età nostra, e piene di così minute astuzie e affannoso studio di aderenze, di omaggi, di mutue ammirazioni, di auto-panegirici, di stereotipi ritornelli del proprio nome*. Con queste parole e con questo calore di stile il Combi faceva l'elogio del padre nella più volte citata prefazione¹⁾; e poichè così evidentemente scolpiscono le virtù pure del figlio, io qui le ripeto, assai più efficaci d'ogni mia parola.

Non è a credere però che i pubblici uffici del tutto lo togliessero a suoi studi prediletti. Gli stava a cuore di compiere il secondo volume del Saggio di Bibliografia Istriana, che doveva contenere l'indicazione di tutti gli scritti degl'Istriani stessi su qualunque argomento, mentre il primo volume, già edito, raccoglie gli autori di ogni luogo che trattarono dell'Istria. Benchè non l'abbia poi potuto condurre a termine, per due ragioni che si diranno a suo tempo, pure si può sperare che non sarà difficile ad altri di metterlo assieme, perchè già nel 1873 egli dichiarava pubblicamente di poterla pubblicare fra non molto²⁾. Ed anche dava opera a scrivere opuscoli vari d'occasione, sempre con l'intento di far conoscere la sua diletta provincia, e a leggere dotte monografie nell'Istituto veneto di scienze e lettere. Altri rammenterà qui il noto proverbio — *Plurimis intentus*; ma a torto, perchè ciò che può essere colpa in altri letterati, in lui era virtù di sacrificio, virtù di dedicarsi tutto a ciò che dalle circostanze era indicato opportuno e necessario pel bene del suo paese, fosse anche con danno della fama che egli, seppur sempre posporre memore del detto del Sacchetti:

„Del suo ben proprio giammai non si cura,
Pel ben comun combatter sempre è pronto;
E queste son le cittadine mura.“

Così Carlo Combi fu sempre il modello del vero cittadino. E ciò non avvenne per noi con detrimento della sua fama; perchè tanto era l'acume, tanta la lucidezza della sua mente e la vastità della dottrina, che egli poteva benissimo serbare intero il senso alle singole cose.

Così nell'apparecchiare materia per il Saggio di Bibliografia istriana, essendosi imbattuto in Pier Paolo

¹⁾ Georgiche di Virgilio pag. XV.

²⁾ Vedi Prefazione alle Georgiche pag. XIII in nota.

Vergerio il Seniore, e non parendogli che di quell'illustre suo concittadino fosse abbastanza valutato l'ingegno, tutto si dedicò a studiarne le opere e a pubblicare il suo epistolario. Rimettendo a tempo più riposato, e forse per la vecchiaia, la pubblicazione del secondo volume del Saggio di Bibliografia; il Combi si sobbarcava all'immensa fatica di lunghe ricerche per una dotta Monografia sul Vergerio, sempre nell'interesse della sua diletta Istria; bene avvisando che le Bibliografie si consultano da pochi dotti nelle biblioteche; mentre una monografia, così vastamente ideata, di un celebre umanista non troppo noto, poteva più sollecitamente richiamare l'attenzione di molti. Questa è una delle cause per cui rimase interrotto il primo lavoro.

(Continua)

P. T.

Ancora dello Stratico

Spettabile Direzione,

Cittanova ottobre 84

Nel numero 12 di cotesto periodico, a pag. 100, lessi la domanda se nel Duomo di Cittanova fu eseguito il coro collo stemma degli Stratico. Per quanto ricercai non potei trovare l'arma di quella famiglia, sibbene ne vidi un'altra dell'ultimo vescovo cittanovese con sotto una iscrizione recante l'anno MDCCCIII, e che principia così;

THEODORVS . LAVRETANVS . DE . COMITIBVS . BALBI
EPISCOPVS . AEMONIENSIS
e dopo enumerati i titoli del prelo finisce con queste parole:
CANONICORVM . CAPITVLO . SIBI . CHARISSIMO . AC . CLERO
EX . INTEGRO . AERE . PROPRIO . RESTITVI
AMPLIARI . EXORNARIQVE . IVSSIT
MDCCCIII

Gli atti del Consiglio Nobile di Cittanova furono in vari tempi e per vari motivi, in gran parte sperperati. Nell'anno 1808, gl'inglesi, dopo aver danneggiata la nostra città colle loro palle gittate dalle navi, entrarono quivi e bruciarono i carri dei cannoni abbandonati dai Francesi fuggiti a Cittanova. In quell'incontro molte carte dell'Archivio Comunale andarono distrutte dalle fiamme. Con tutto ciò l'Archivio Veneto Comunale contiene parecchi metri cubi di grossi volumi e filze, fra i quali si potrebbero trovare gli autografi degli Stratico e la parte presa in favore di quella illustre famiglia.

V. D.

Ci scrivono:

LA PERONOSPORA

Onorevole Redazione,

La peronospora che serpeggia già da qualche anno nella nostra provincia, ha preso quest'estate uno sviluppo spaventevole in molti luoghi, per fortuna abbastanza tardi, quando i grappoli erano arrivati ad una discreta maturazione, per cui si è potuto fare la vendemmia ed il

vino. Vino infelice, ma che si venderà bene causa la generale scarsezza. Ma se si pensa all'anno venturo? Chi ci garantisce che nella primavera le nostre viti non siano colpite dallo stesso malauno e restino senza foglie nel cuore dell'estate. — E intanto non tenteremo qualche rimedio? Ma quale? — Io mi sono procurato di reputati periodici agrarii, e malgrado che non vi abbia trovato ciò che cercavo con ansia, cioè lo specifico per distruggere la terribile malattia, pure qualche conforto vi ebbi dai consigli di distruggere tutte le foglie cadute dalle viti ammalate, e di cospargere il tronco e i tralci con lo zolfo o colla polvere di calce, oppure di aspergerli con una soluzione diluita di acqua di calce. Autorevoli agronomi ritengono che il rimedio gioverebbe, ma a condizione che tutti o almeno moltissimi in una data zona lo adottassero precisamente come per l'oidio. A questo scopo il Consorzio agrario trentino convocò i soci per tentare almeno questa lotta contro la peronospora. La nostra provincia che non ha più una società agraria, dove ancora non furono organizzati i consorzi, dovrà dunque rimanere abbandonata all'invasione?

Ecco una bella occasione per il signor maestro ambulante di agricoltura di percorrere la provincia e predicare la guerra alla peronospora.

Non sarebbe troppo se davanti tanto pericolo, anche la Giunta Provinciale con una circolare ai Municipii eccitasse alla lotta, e diffondesse una istruzione pratica ad hoc compilata dalla direzione della stazione sperimentale. Insomma moviamoci!

LA COLONNA DI SANTA GIUSTINA

eretta dai Capodistriani

ad onore del loro Podestà Andrea Giustinian

ed a ricordo della vittoria di Lepanto

con molte digressioni e vari documenti

per

G. VATOVA

Lettera aperta al dottor Albino Zenatti — a Roma. *)

Dico dunque, seguitando, che il fusto della Colonna e la sua base nulla presentano di notevole all'infuori di quello che è accennato di sopra e vengo al dato e alle sue iscrizioni. Ciascuna delle quattro facce à, come s'è veduto, con le cimase una superficie di m. 1.03 X 0.50. Le lettere d'un bel maiuscolo romano sono alte, quelle dei primi due versi di **A** e varie iniziali anche di **B** e **C** specialmente di nomi propri, mm. 45, le altre fra mm. 35 e 36, ma assai danneggiate dal tempo e dalle sassate, a cui i monelli fecero bersaglio il monumento, come è accennato; distanti le linee l'una dall'altra or 20 or 25 mm. Le lettere di sopra sulla cimasa sono alte mm. 70. Ma ecco le iscrizioni qualmente le leggo io, indicate le lettere qua e là più o men corrose con caratteri leggermente scalfiti:

*) Cont. vedi numero ant.

A

ANDREÆ IVSTI
NIANO
QUI PRÆT. ANNO
MAX. INSIGNIS
ADVERSVS TVRCAS
IN AMBRACIO SINV
ADVOCATA CVRZOL
VICTORLÆ QVOMOD
ET SEIPSVM VINCERE
ET ALIIS BENE PRÆESS
CONTINGIT IVSTINO
POLIT. SVO EXEMPLO
PRÆMONSTRAT

B

PALLADIS ET
IVSTINI CIVITAS
TANTÆ VIRTVTIS
IN PRÆCIPVA VNI
VERSI CHRISTIANI
ORBIS LÆTITIA
SPECTATRIX
NON OCIOSA
PETRO DOCT. VER
GERIO FAVONIO ET
IOSEPHO DOCT. VE
RONA SYNDICIS
PROCVRANTIBVS

C

S I I
R HO
GLORIA
XII · XII
OCTOBRIS

La prima, quella sulla faccia A — come vede — si legge per intero senza difficoltà; ma è vero altresì che mal s'intende. Il latino è, mi pare, sgrammaticato, la costruzione zoppica, epperò non bene s'intravede il nesso logico, con cui i concetti sien fatti dipendere l'uno dall'altro. Al più, con un po' di buona volontà, se ne cava il succo. Che se ne deve mai pensare? Sì grave trascuratezza in cosa, a cui que' nostri buoni vecchi dovettero pure annettere non picciola importanza e solennità? E le iscrizioni certo composero, o almen rividero, i due sindici dottori! e, come si vedrà dal saggio oratorio che del Vergerio recherò in Appendice — B —, i suoi concetti ei li sapeva esprimere con disinvoltura e non senza una cotale eleganza! Certo si dee imaginare qualche errore dello scalpellino e l'architetto illustre del capitello — se fu presente — non la guardava così nel sottile. E gli altri dissero: cosa fatta capo à.

Io credo che quell'S ultima della parola INSIGNIS l'abbia tenuta lo scalpellino necessaria alla simmetria — come s'ingannò nel prendere le misure dei versi ottavo e decimo e dovette poi omettere per mancanza di spazio e l'ultima O di QVOMODO e l'ultima E di PRÆESSE — ed abbia letto poi, verso ottavo, VICTORLÆ in vece di VICTORIA e, verso undecimo, CONTINGIT in vece di CONTINGAT, e forse commise altri errori o

di trasposizione e d'altro. Ma que' soli supposti ed emendati, io compirei e leggerei così: *Andreae Iustiniano | qui Praet[or] anno max[ime] insigni | adversus Turcas in Ambracio sinu | advocata Curzol[arum] victoria | quomod[o] | et se ipsum vincere | et aliis bene praecess[e] | contingat | Iustinopolit[anis] | suo exemplo praemonstrat.* E spiegherei: *Ad Andrea Giustinian che, pretore in onno sommamente glorioso per la vittoria sui turchi nel golfo ambracio, detta delle Curzolari, come si faccia e a vincere se stesso a ben presiedere gli altri, ai giustinopolitani con l'esempio suo proprio insegna.* Resterebbe a commentare quel *vincere se stesso*, se non va tradotto altrimenti. Sarebbe mai quel che i nostri contadini chiamano *far de l'impossibile*? Ma già mi affido a lei: certo saprà meglio di me e leggere ed emendare e interpretare e commentare la un po' strana epigrafe.

Della seconda, sulla faccia B, sebbene più malandata della prima quanto alla conservazione delle lettere, ed è facile, o m'inganno, supplire quel che manca e risulta chiarissimo il senso: *di Pallade e di Giustino la città, di così gran valore nella singolare letizia di tutto l'orbe cristiano spettatrice non oziosa, Pietro Dottor Vergerio Favonio e Giuseppe Dottor Verona Sindici procurando.* Il Luciani vorrebbe supplito ACTEÆ alla fine della prima riga piuttosto che ET; ma a me una T mi pare bensì di vedercela e prima di lei ci sarebbe forse spazio sufficiente per le lettere AC, ma non dopo per EÆ.

Della terza iscrizione, dal lato C, non resta ormai che il magro frammento della fine, il resto affatto affatto corroso specialmente, io credo, per la qualità della pietra poco resistente alle intemperie e agli spruzzi dell'acqua marina. Vi si leggono le parole sublimi HO[NOR ATQVE] — così penso si possa forse riempire l'undecima riga — GLORIA. Nelle righe ultime v'era forse indicato per intero l'anno, il giorno e il mese, che il monumento fu eretto: [ANNO D. vel AN. DOM. MDLX]XII.XII [MENSIS vel DIE vsl potius KAL.] OCTOBRIS. O sa lei riempire meglio e più?

La quarta faccia non serba indizio d'essere stata incisa mai e forse non fu mai, sì è liscia e

non ci si vede, come notai, neanche la lettera D, della quale dovrebbe andar segnata. Ma, perchè, richiesto del significato delle iscrizioni qualche vecchio concittadino, anche rispettabile persona, ma del leggerle mal pratico, mi rispose: „ei son nomi, nomi, nomi“ — c'è forse da credere che sulla quarta faccia fossero scolpiti i nomi dei prodi che combatterono alla gloriosa battaglia e vi si distinsero con Domenico del Tacco? o di tutti o di quei soli che meglio degli altri si copersero di gloria o di quelli soltanto che nel cimento lasciaron la vita o de' sorvissuti? — Io nol crederei, perchè troppo liscia è la pietra. Ma se le iscrizioni un bel giorno da qualche polveroso scaffale saltassero fuori intere!

E con questo desiderio, carissimo amico, avrei terminato il mio compito e attenuta la promessa, con quanta soddisfazione di lei, non so. Ma, poich' ella si propone di discorrere anche degl'istriani ch'emerse in altre guerre contro i turchi in quel torno di tempo, non le sarà discaro, s'io le comunichi e colga per tal modo l'occasione di pubblicare un'altra epigrafe, pure del secolo XVI, la quale riguarda del pari le guerre de' veneti, epigrafe rimasta — quanto io ne sappia ed altri — fin qui inedita e, non che inedita, quasi inosservata.¹¹⁾ La lapide è dal fratello Francesco e dai nepoti figli di questo, cavaliere Nicolò, dottore Leandro, Zarotto e Giovan Paolo¹²⁾, mestissimi, come si legge, dedicata alla memoria di Antonio Zarotti, splendidissimo cavaliere, il quale, sopracomito per i giustinopolitani d'una galea veneta nella guerra contro il turco, morì a Candia nel 1539 nell'età d'anni 55, cagionando immenso dolore a tutta l'armata, di cui ottimamente avea meritato. Egli è quell'Antonio Zarotti, di cui tocca lo Stancovich nella Biografia, T. III pg. 19 N. 290, riferendosi al Manzuoli Nova Descrizione dell'Istria pg. 86. Dove non è detto nè quando sia nato nè quando morto: onde chi rifarà il libro del benemerito canonico anche di questo granello potrà giovare per rendere più compiuto quel cenno. *I graneli gempono i carateli* dicono i nostri buoni amici di Pirano — e sia maledetta la fillossera! Ma l'iscrizione, serbato fedelmente il testo com'è e la grafia, è questa:

A B C

ANTONIO ZAIOTO
 EQVIT SPLENDIDISS
 QVIBELLO CONTRA
 TVRAS SVSCEPTO
 TRIREM VENETI PRO
 IVSTINOPOLI ANIS
 PREFECTVS CRETE
 SVMOCV TATIVS
 CLASSIS MEIORE
 DE CVA OPTIME
 MERITUS EBAT
 E VITA DECESSIT
 ANO · D ·
 M · D · XXIX ETATIS · LV ·
 PAANC · R ·
 ET EXHOC NIPOTES
 NIOL · EQVES
 LEANDER DOCTOR
 ZAR ·
 ELIO · PAVVS
 MESSTIS · P ·

E prima che mi accommiati, permetta, egregio amico, ch'io ritorni per un momento alla battaglia delle Curzolari e le riferisca una tradizione ancora e due altre memorie scritte che quella riguardano.

Come vuole il popolo, Domenico del Tacco — *de Ottacco* leggo nel *Libro de' Consigli* Pc. 125v, dov'è detto dell'elezione di lui a sopracomo della trireme giustinopolitana, ai 25 marzo 1571, in luogo di Giambattista Gravisi, il quale vi rinuncia per malattia, documento che già le comunicai, ed altrove più volte — egli non avrebbe preso ad una capitana turchesca soltanto lo stendardo che ai tempi del Naldini ammiravasi ancora nella soppressa chiesa de' Servi — nè già di S. Domenico, come per isvista si stampò in questa *Provincia* XVII 11 pg. 84 c. II; v. la mia nota 11 —; ma si ancora il fanale dorato che pende tuttora dal mezzo dell'atrio di casa Tacco, nella futura via Santorio, e due cassoni che là sono posti in un canto.

Il Marsich poi mi comunicò di aver letto negli Atti del vescovato di Capodistria che si conservano manoscritti nella cancelleria vescovile di Trieste, che „nel giorno di s. Giustina, anniversario della battaglia di Lepanto, le autorità ecclesiastiche e civili giustinopolitane si raccoglievano, per assistere a solenne funzione religiosa, nella chiesa dei ss. Vito

e Modesto¹³); ma non è al caso ora di precisarmi più da vicino il passo nè di dirmi da quando tal consuetudine datò nè per quanto tempo proseguì. Certo sarà cominciata d'allora che la Serenissima annoverò il 7 ottobre tra le feste repentine.

Per ultimo nel *Libro Q de' Consigli* a c. 35 r. e v. che la seconda delle due parti prese nel Maggior Consiglio addì 24 agosto 1574, Podestà Giov. Ant. Venier, va d'incaricare gli ambasciatori — Giacomo del Bello e Zuanne Vittorio, ma prima s'era occupato della bisogna anche il nostro Pietro Vergerio — d'insistere negli adopramenti presso Sua Serenità, onde ottenere la concessione d'una fiera franca, che debba durare giorni quindici, cominciando da quello di s. Giustina.¹⁴)

Nè penso io già, amico carissimo, di entrare nell'argomento suo, intorno al quale, come imagina il Luciani, ella con l'ammirabile sua abilità avrà fatte le più ampie e diligenti ricerche e raccolti i particolari più minuti di persone e di casi da mille fonti. Sicchè non le sarà difficile dimostrare che pure di questo fatto l'Istria e Capodistria, come dice l'iscrizione, non furono no *spettatrici oziose*. — Io, quanto posso dar tutto le dono. Se ne giovi come meglio crede e può: quello che trova inesatto corregga e quel che manca supplisca. E viva sano e operoso.

Salara di Capodistria, vacanze estive 1884

Amico suo G. V.

Notizie

All'ill. podestà di Capodistria venne intimato un decreto con cui la Luogotenenza di Trieste scioglie il Consiglio Municipale della nostra città ed ordina novelle elezioni.

Il decreto, benchè non motivato, sembra sia stato emesso in seguito alle deliberazioni adottate dal Consiglio Municipale nell'ultima sua seduta per onorare la memoria dell'illustre nostro **Carlo Combi**.

A fungere la dirigenza interinale venne nominato l'egregio nostro concittadino sig. Andrea Bratti.

Il giorno 20 ottobre venne inaugurato a Torino il Congresso internazionale fillosserico. Il ministro Grimaldi nel discorso di apertura constatò gli effetti poco consolanti del solfuro di carbonio e di altri rimedi sperimentali, spera in altri provvedimenti, e accenna pure alla trasformazione della coltivazione della vite europea colla introduzione della vite americana. Erano rappresentati da illustri scienziati la Francia, la Serbia, la Rumenia, la Spagna, il Portogallo e la Germania.

Lettere agricole istriane.

IV.

Sembrerà strano che alla mia ultima ne faccia seguire ancora un'altra di argomento molto triste, in

particolar modo pei viticoltori. S'indovina subito che intendo parlare della fillossera.

A Pirano si ospita la fillossera fin dal 1880. Subito si sarebbe potuto prevedere che il triste flagello non avrebbe tardato a dilatarsi non soltanto nel territorio infetto ma anche nei limitrofi. Chi si porta ora nella valle di Siciole, non può fare a meno di provare un senso di raccapriccio e rimanere desolato alla vista di quegli ubertosi vigneti chiazzati qua e là da macchie gialle, che di anno in anno vanno dilatandosi e che ora hanno già investito parecchie centinaia di migliaia di viti.

Sappiamo che contemporaneamente a Pirano, era stata trovata la fillossera anche a Isola; l'anno scorso si è propagata a Salvo, questo anno a Materada . . . e chi sa ancora quanti altri territori si trovano già infetti. La supposizione, credo, non ha punto dell'inverosimile.

Applicato, poichè fu constatata l'esistenza del terribile afide, il sistema distruttivo col solfuro di carbonio, non si ottenne dei buoni e pratici risultati, ciò che è a dolersene assai, in quanto ci consti, che con questo sistema non si è riusciti da noi a distruggere neppure il più piccolo focolare d'infezione. Sappiamo per lo contrario che nelle provincie di Milano e di Como, a Porto Maurizio e in Svizzera, località tutte nelle quali si trattava di difendere importanti regioni vinicole, il sistema distruttivo, applicato con diligenza e perseveranza, fu molto efficace; anzi servì ad arrestare totalmente il male in alcune località. Non voglio qui erigermi a giudice dell'operato dell'On. Commissione, incaricata di difenderci dalla fillossera; certo però che la fiacchezza con la quale sono stati presi questi provvedimenti, contribuì non poco a rendere inefficace il sistema adottato.

Da due anni a questa parte si volle tentare il sistema curativo, mediante iniezioni nel terreno di solfuro di carbonio.

Questo metodo applicato altrove, specialmente in alcuni dipartimenti della Francia, ha dato un qualche risultato; certo però che noi coll'applicazione del sistema curativo non si scioglie il grave problema di difendere la viticoltura istriana dalla invasione fillosserica. Che se si intende di introdurre il solfuro di carbonio quale rimedio usuale, come si fa ora con lo zolfo per combattere l'oidio, ritengo che una simile spesa non la potrà sostenere che pochissimi dei nostri viticoltori. D'altronde questo sistema, qualora fosse applicato, non si avrà più dalle viti quel reddito che è necessario per sopperire alle ingenti spese a ciò necessarie; il che equivale a non applicarlo.

Sta bene che si facciano esperienze col sistema curativo; anzi sarei ben lieto se un giorno potessi citare dei fatti che contraddicessero quanto ho qui esposto; so peraltro che fino ad ora in Francia, i vigneti trattati col metodo curativo vanno sempre più diminuendo; mentre invece si vanno moltiplicando nuovi ed estesi impianti di viti americane.

Le viti americane sono in oggi considerate da tutti, quale ultima ancora di salvezza per ripristinare i nostri vigneti. Molti che prima erano assolutamente contrari a questa opinione, cominciano ora a ricredersi, ciò che trovo correttissimo e punto degnante. È vero che il numero delle varietà delle viti americane ritenute resistenti è ora diminuito di molto in confronto a quanto ritenevasi negli anni decorsi; ma ciò era d'attendersi, poichè codeste viti

erano assai poco coltivate, epperò erano anche poco bene conosciute rispetto alle loro esigenze; in secondo luogo, delle molte varietà, ve ne sono alcune che per le condizioni del clima e del terreno non possono fra noi attecchire.

Abbiamo due specie di viti americane, la cui resistenza è assolutamente incontestata fino ad ora: l'*Aestivalis* e la *Riparia*; la prima per la produzione diretta, la seconda come portainnesti. Oltre a queste ve ne sono delle ibride, fra le quali metto per primo il *York * Madeira*, il quale per la quantità di frutto che dà, può essere coltivato per la produzione diretta.

Molti potrebbero obiettarmi, che al modo stesso che una volta era maggiore il numero delle viti ritenute resistenti, così anche quelle varietà che ora si dicono resistenti, potrebbero non esserle in avvenire.

Va bene tutto ciò, anzi lo voglio ammettere anche io, quantunque non ne sia proprio persuaso; ma quando constato che codeste viti mi resistono in Francia già da 10 e 12 anni, poco m'importa se dopo tal epoca dovessi estirparle. Durante questo tempo non ho forse ricavato le spese dell'impianto ed anche tanto di più da poterlo rinnovare?

È per questo che io non mi so capacitare, come in Istria non ci sia ancora alcuno che abbia pensato a prepararsi un vivaio di viti americane; e se il governo non permette l'importazione dei maglinoli rispettivi, perchè non si è provveduto colla semina?

Nella provincia di Bergamo, ci si trovava al medesimo caso; ma tuttavia sono ricorso alla semina ed ho ottenuto, è vero, molte piante maschi, altre che non mi corrispondevano al tipo, ma a forza di selezione sono riuscito ad avere un discreto numero di piante, che ora valgono quanto oro pesano, poichè con queste annualmente si ottengono migliaia di piante che vanno distribuite ai viticoltori della provincia. Questo lavoro poi non richiede nè gran tempo, nè gran fatica; le semine l'ho incominciate nel 1881, e già dall'anno scorso ne ho ottenuto da quelle piante, il frutto.

I territori di Pirano, Isola e Capodistria, aumentando l'invasione fillosserica, che del resto è indubitabile, hanno un altro mezzo ancora per ripararsi da cotanto disastro nella economia agraria: sostituendo cioè alla viticoltura la frutticoltura, la quale potrebbe occupare altrettante braccia, quante ora sono impiegate colle viti, e la rendita non sarebbe sicuro inferiore. Ma anche a questa sostituzione siamo forse preparati? Che cosa si farà nel periodo della crisi inevitabile? Viti americane no, frutta no . . . io ci vedo un orizzonte molto, ma molto oscuro. È dato che la fillossera prendesse come prenderà, più vaste proporzioni ed invadesse terreni non atti alla frutticoltura, quali espedienti si escogiteranno? Io rabbrivisco tanto più, in quanto osservo che assai poco ci si preoccupa.

D. Dr. T.

PUBBLICAZIONI

Notizie degli istriani viventi nel 1829, distinti per lettere, arti ed impieghi, del canonico Pietro Stancovich da Barbana, pubblicate per cura del Dr. Felice Glezer da Rovigno, Parenzo. — Tipografia di Gaetano Coana, 1884.